

## *Atto di donazione del Vittoriale allo Stato italiano*

Io vivo e lavoro, e faccio musica, nella solitudine del Vittoriale donato; e dedico alle mie mura l'assiduo amore che mi lega alle pagine de' miei nuovi libri. [...]

Non soltanto ogni casa da me arredata – io scrissi – non soltanto ogni stanza da me studiosamente composta, ma ogni oggetto da me scelto e raccolto nelle diverse età della mia vita fu sempre per me un modo di espressione, fu sempre per me un modo di rivelazione spirituale, come uno dei miei poemi, come uno dei miei drammi, come un qualunque mio atto politico o militare, come una qualunque mia testimonianza di dritta e invitta fede.

Perciò m'ardisco offrire al popolo italiano tutto quel che mi rimane, e tutto quel che da oggi io sia per acquistare e per aumentare col mio rinnovato lavoro: non pingue retaggio di ricchezza inerte ma nudo retaggio di immortale spirito.

Già vano celebratore di palagi insigni e di ville sontuose io son venuto a chiudere la mia sobria ebrietà e il musicale mio silenzio in questa vecchia casa colonica, non tanto per umiliarmi quanto per porre a più difficile prova la mia virtù di creare e di trasfigurare.

Tutto infatti è qui da me creato e trasfigurato.

Tutto qui mostra le impronte del mio stile nel senso che io voglio dare al mio stile.

Il mio amore d'Italia, il mio culto delle memorie, la mia aspirazione all'eroismo, il mio presentimento della patria futura si è manifestato qui in ogni ricerca di linee, in ogni accordo o disaccordo di colori.

Non qui risanguinano le reliquie della nostra guerra? E non qui parlano o cantano le pietre superstiti delle città gloriose?

Ogni rottame aspro è qui incastonato come una gemma rara.

La grande prora tragica della nave «Puglia» è posta in onore e luce sul poggio, come nell'oratorio il brandello sanguigno del capo di fanti ucciso.

E qui non a impolverarsi ma a vivere sono collocati i miei libri di studio, in così grande numero e di tanto pregio che superano forse ogni altra biblioteca di ricercatore e di ritrovatore solitario.

Tutto qui è dunque una forma della mia mente, un aspetto della mia anima, una prova del mio fervore.

Come la morte darà la mia salma all'Italia amata così mi sia concesso preservare il meglio della mia vita in questa offerta all'Italia amata.

Ma da poco la mia salma ha già la sua arca sul colle denominato Mastio, in mezzo alle altre undici arche degli eroi miei prossimi; e mi piace alzare verso la nobilissima Vicenza la mia gratitudine per l'offerta d'ignudi e rudi sepolcri del sesto secolo cristiano.

Anche da poco ho fondato il Teatro aperto, e ordinato le scuole, le botteghe, le officine a rimemorare e rinnovellare le tradizioni italiane delle arti minori.

Batto il ferro, soffio il vetro, incido le pietre dure, stampo i legni con un torchietto che mi trovò Adolfo piceno, colorisco le stoffe, intaglio l'osso e il bosso, interpreto i ricettari di Caterina Sforza, sottilizzo i profumi.

Avendo io meco l'albero di poppa della nave di Tomaso Gulli, vo prolungando in pietra viva l'ossatura e il fasciame, così che lo scafo sembri addentrarsi nel poggio erboso mentre la prora si protende di là dai cipressi verso il giurato approdo.

Né occorre qui noverare le altre opere condotte dall'Architetto Gian Carlo Maroni, anch'egli mio compagno d'armi ferito più volte e indomito, che da nove anni sovrintende ai lavori del Vittoriale e ne seconda e ne preserva l'unità e l'idealità [...].

*Gabriele d'Annunzio*

Il Vittoriale, 7 settembre 1930